

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale  
Nicola Perrelli



## Ellis Island

di Raffaele Miraglia



Ed eccomi a New York.

Dopo aver visitato 60 stati in giro per il mondo (nel conteggio ho inserito anche San Marino e la Città del Vaticano), era giunto il momento di mettere piede negli States.

A dire la verità nel 2007 ero transitato per l'aeroporto di Miami, ma un transito non è un vero e proprio mettere piede. Anche se qualcosa la impari. Io all'epoca avevo un certo timore. Per due motivi. Il primo era che mi ero reso conto molto tardi che per passare dagli Stati Uniti dovevo dotarmi di un nuovo tipo di passaporto. Fortuna che avevo i giusti agganci in Questura. Il dirigente dell'Ufficio Passaporti mi fece accomodare nella sua stanza e mi porse il prezioso documento. *“Certo, avvocato, che, visto che le serve per andare negli USA, forse era meglio se utilizzava una foto diversa.”* Mi resi conto che il mio volto emergeva da una t-shirt arancione intenso. Erano gli anni in cui quel colore veniva da tutti associato al vestito che indossavano i detenuti di Guantanamo. Alla frontiera avrebbero pensato a una provocazione? O, visto che porto la barba, avrebbero pensato che ero un terrorista islamico? Il secondo motivo di timore era che avevo paura di non saper mentire bene davanti al poliziotto di frontiera. Imparai che quelli come me non dovevano più scrivere il falso compilando il modulo per ottenere il visto di transito e ne scrissi anche su questa rivista (vedi il mio ricordo messo nero su bianco in *“Il tramonto del comunismo”* in

[http://www.faronotizie.it/pdf/2007/2007\\_11/IL%20TRAMONTO%20DEL%20COMUNISMO.pdf](http://www.faronotizie.it/pdf/2007/2007_11/IL%20TRAMONTO%20DEL%20COMUNISMO.pdf)). Anche questa volta sono stato

fortunato. L'esta – ovvero quella sorta di visto elettronico che serve per gli States – l'ho ottenuto facilmente perché nello Yemen e in Iran ci sono stato prima del primo marzo 2011. Altrimenti sarei dovuto passare sotto le forche caudine dell'intervista presso il consolato americano. Sono però dovuto stare in coda due ore al controllo dei passaporti, dove il poliziotto ha sfoderato anche qualche parola italiana.

A New York tra le mete da visitare ci sono la Statua della Libertà ed Ellis Island. Ci sono andato insieme a dei parenti, italo-americani di terza e quarta generazione. Nel 1906, Francesco, fratello di mio nonno, sbarcò a Ellis Island e ora il suo nome è anche sul Muro d'Onore “tra quegli uomini e quelle donne coraggiosi che vennero in questo paese in cerca di libertà personale, opportunità economica e un futuro di speranza per il loro familiari”. Fa un certo effetto leggere queste parole oggi che i muri si costruiscono non per onorare gli immigrati, ma per non farli arrivare.

La visita alla Statua della Libertà può portare a scoprire

qualcosa di inaspettato. Nel piccolo museo adiacente sono custoditi i vari modellini elaborati prima della realizzazione finale. Risulta evidente, guardandoli, che all'inizio Frédéric Auguste Bartholdi aveva in mente non solo un qualcosa di diverso, ma anche una collocazione della statua in un altro luogo. Nei primi modelli, nessun libro in mano e un velo come copricapo. Ebbene, la statua era stata progettata per essere collocata all'imbocco del Canale di Suez. Se non vi fossero stati enormi problemi per l'Egitto di allora a sopportare i costi, oggi la Statua della Libertà non sarebbe un'icona americana, ma sarebbe la statua "L'Egitto che illumina l'Asia" e svetterebbe a Port Said. Chissà se mai sarebbe stato collocato qualcosa su quell'isoletta che sta di fronte a Manhattan.

Ellis Island è a pochissima distanza e tutti gli immigrati, alla fine del viaggio in terza classe su un bastimento, sbarcavano lì a partire dal 1892. Prima di allora si sbarcava direttamente a Manhattan e proprio vicino all'imbarco dei traghetti per Ellis Island si trova la targa commemorativa del primo italiano venuto a vivere stabilmente nei futuri States. New Amsterdam – così si chiamava allora lower Manhattan - era diventata luogo di insediamento dei primi europei nel 1613 e pochi anni dopo, il 2 giugno 1635, al termine di un viaggio in nave durato un anno, arriva Pietro Cesare Alberti, che verrà soprannominato *Mallemock*. È un veneziano e più precisamente è di Malamocco. Si sposerà e avrà sette figli, prima di morire insieme alla moglie, vittima – molto probabilmente – di un attacco indiano. L'avreste mai detto: un italiano ucciso dagli indiani!

Ellis Island è interessante da visitare anche perché è diventata un bel museo, molto godibile e molto istruttivo. Quell'isola e quegli edifici non dovevano essere così piacevoli, però, agli occhi delle persone che lì erano sottoposte alle visite e ai controlli, in balia di una lingua sconosciuta, anche se c'erano degli interpreti, e con la paura di essere respinti o di dover rimanere lì reclusi anche per dei mesi se qualcosa andava storto. Chissà quali furono le sensazioni del ventitreenne Francesco nel 1906. Lui che da Terranova di Pollino approdava nel nuovo mondo e dichiarava nel registro ufficiale di ingresso che sarebbe andato a vivere da un fratello ... inesistente.

Non vi racconterò quello che voi stessi potrete andare a vedere o che già avete visto, ma vi segnalo due curiosità.

Ai quei tempi sardine e aragoste erano vendute allo stesso prezzo nello spaccio interno all'isola. Costavano quanto un piatto di formaggio e meno di un piatto di prosciutto. Le aragoste avevano lo stesso valore delle sardine! Qualcosa è decisamente cambiato negli ultimi cent'anni!

Tra i piatti che si potevano ordinare l'occhio italiano cade subito sulla "Salsiccia di Bologna". Era un salume a base di pollo, tacchino e maiale diffuso negli Usa e in Canada. Doveva il suo nome a una remota somiglianza con la mortadella bolognese. Molto in voga tra fine ottocento e inizi novecento, la troverete anche tra le pietanze del buffet dell'ultima cena per i passeggeri

di prima classe sul Titanic. Anche oggi la Bologna (o Baloney o Parizer negli Stati Uniti oppure Polony in Inghilterra e Sudafrica) è un salume diffuso e prodotto in molte varianti, specie di sola carne di porco aromatizzata con bacche di mirto negli Stati Uniti e di misto porco e manzo in Inghilterra. Un comodo traghetto vi riporta a Manhattan e lì scegliete dove andare, magari aiutati dal navigatore installato nel vostro cellulare. Non era così per gli immigrati di allora. C'era chi si fermava a New York, ma i più partivano per altre destinazioni. Non conoscevano la lingua e non sapevano come destreggiarsi. Per questo il biglietto del treno che li avrebbe portati alla meta era bello grande e gli veniva appuntato in alto sul vestito in modo che il personale delle ferrovie li potesse indirizzare al binario giusto. A me è tornata alla mente che molti anni fa in India un ferroviere mi scrisse qualcosa in hindi su una strisciolina di carta da consegnare alla ragazza che vendeva i biglietti e solo così, dopo precedenti tentativi andati a vuoto, riuscii ad ottenere l'agognato quadratino di carta che mi permetteva di salire sul treno e viaggiare sino a Goa. E mi sono ricordato che anche in Cina mi facevo scrivere dal personale dell'albergo un biglietto in cinese da mostrare al taxista per essere sicuro di andare proprio lì dove volevo andare. Io, però, ero solo un felice turista in gita.

